

DAI CLOCHARD A TRAPATTONI: STORIA DI UN SIMBOLO

## DI CHE PANCHINA SEI

Giovanni De Luna

C'è una panchina su cui si concentra l'attenzione spasmodica di milioni di italiani. Una panchina sulla quale le telecamere spiano sofferenze, rimpianti, gesti scaramantici. Una panchina che brucia sotto Del Piero e che Trapattoni usa come un palcoscenico in miniatura. Grazie ai Mondiali, questo oggetto apparentemente insignificante dell'arredo urbano è entrato nelle nostre case con una forza dirompente e quella della squadra azzurra è diventata in assoluto la Panchina.

E le altre, le mille altre panchine che affollano i nostri giardini e popolano i nostri ricordi di infanzia? Cancellate di colpo. Chi ricorda che la panchina viene inventata nella città borghese ottocentesca - come racconta un godibile libretto appena pubblicato (*Panchina*, a cura di Stefano Maffei, Elèuthera editore) - e ha la stessa origine dei boulevards, delle piazze, dei viali alberati, delle passeggiate nei giardini, dei grandi luoghi pubblici di servizio (stazioni e mercati)?

Protagonista di uno spazio quotidiano che è anche il luogo di molte relazioni sociali, pubbliche, la panchina è fatta per la sosta, è il riposo degli anziani e delle bambinaie, il rifugio degli innamorati poveri («Gli innamorati che sulle panchine / Verdi dei giardini / Si baciano incuranti / Degli sguardi obliqui dei passanti onesti», Georges Brassens): sembra così scandire tutte le fasi della vita dell'uomo, accompagnandolo nei passaggi decisivi, in qualche caso fino alla morte.

Sulle panchine si muore anche; ma questa è già una storia del Novecento e di oggi, quando la sua immagine si è fatta più inquietante, affollata di drop out, di persone espulse dall'ordine spaziale ufficiale: è un'altra panchina, sulla quale l'ordine e la compostezza ottocentesca sono stati avvicinati da un mondo di emarginazione, miseria e, qualche volta, di follia. Così, lentamente, è diventata anche un luogo di repressione e di violenza istituzionale: nel metrò parigino è stata sperimentata una panchina anticlochard che non consente un appoggio stabile, non ci si può sdraiare ma nemmeno sedere perché è concepita come una superficie in pendenza, e in Italia, un sindaco veneto e leghista, ha deciso addirittura di sopprimerle in una «logica della sicurezza» che porta a guardare con sospetto tutti i luoghi «che non richiedono la tessera magnetica per essere usati».

Eppure, tra ordine e disordine, tra razionalità e follia, c'è ancora, - per fortuna -, una via di mezzo in cui la panchina può consentirci di afferrare brandelli di un «tempo sospeso», di rinchiudere tra parentesi qualche istante sottratto ai ritmi trafelati della nostra esistenza collettiva: non tanto un luogo di sosta e di riposo, ma il luogo dell'osservazione, «un punto da cui guardare e riflettere sul mondo, un luogo in cui in solitudine riflettere su se stessi e la propria condizione esistenziale», mentre intorno tutti continuano a correre e agitarsi come formiche impazzite.

